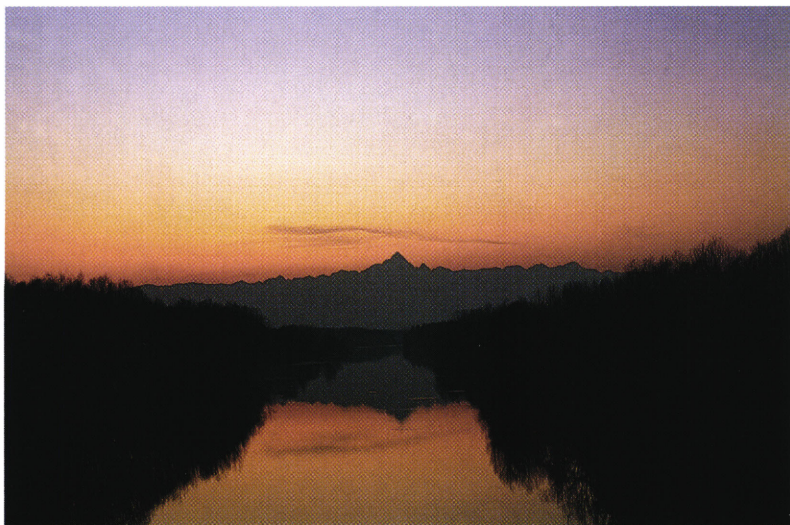




*Una vita "donata
a Dio"*

**DON ANTONIO ACCHIARDO
DON GIOVANNI AGAGLIATE**
Salesiani



DATI ANAGRAFICI

Sac. Antonio Acchiardo

* Dronero (Cn) 27-02-1899

† Torino 09-03-1995

96 anni di età

74 di professione religiosa

69 di sacerdozio

Sac. Giovanni Aggiate

* Capriglio (At) 20-01-1904

† Torino 04-08-1993

89 anni di età

73 di professione religiosa

63 di sacerdozio

Perché questo ricordo!

Ha detto il card. di Bologna Giacomo Biffi:

“Io ho puntato su Gesù Cristo la mia vita, l'unica che ho!”.

È la frase che dovrebbe ripetere ogni salesiano, ogni sacerdote perché sono parole di sapore antico, ma anche di sapore miracoloso.

Gesù Cristo è il cuore, il vertice, la sintesi di ogni consacrazione.

Abbiamo voluto unire insieme le due figure di don Antonio Acchiardo

e di don Giovanni Agagliate perché oltretutto “aver puntato su Lui

la loro vita” sono stati le due colonne e i due cofondatori dell'Opera

salesiana di Lombriasco e vi hanno vissuto gran parte della loro vita,

i loro migliori anni: anni gloriosi di sogni, realizzazioni,

lavoro sacrificato, impegno educativo, pastorale e preghiera.

Abbiamo ritenuto doveroso offrire,

anche dopo vari anni dalla loro scomparsa, un “ricordo speciale”,

costruito da confratelli, exallievi, amici...

Don Agagliate potremmo definirlo la mente: lui direttore, preside... e

don Acchiardo il braccio: l'uomo della fatica, del sudore,

delle mani callose.

Ambedue grandi personalità che nella loro consacrazione e fedeltà a

don Bosco hanno dato tutto: mente, cuore, fatica, intelligenza, amore...

Don Cafasso diceva: “Don Bosco per me è un mistero”.

Mistero spiegabile solo per il suo grande amore per i giovani.

Così il mistero, il segreto di questi due grandi salesiani, la cui

linea unificatrice può essere identificata nella dimensione dell'amore.

Infatti la spiegazione di tutta la loro vita, la loro opera,

le loro realizzazioni è l'amore.

L'amore porta alla santità.

La santità è la storia di un abbassamento che arriva fino

all'annullamento di se stessi.

Perciò può essere letta solo avendone come chiave di lettura la croce:

la croce del quotidiano, della fedeltà, della donazione totale

là dove l'obbedienza ti radica.

Don Antonio Acchiardo

27-02-1899 09-03-1995

Era il 9 Marzo 1995 quando “il soffio della vita” lo ha lasciato nella Casa Andrea Beltrami.

Don Antonio Acchiardo aveva 96 anni: molti, se pensiamo alla media degli anni che si vivono su questa terra; pochi, se immaginiamo le ricchezze che avrebbe potuto ancora darci attraverso la sua esperienza.

È andato incontro alla morte con l'animo sereno di chi ha Cristo nel cuore.

Morire con Cristo è grazia: morire come Cristo è dilatazione del mistero della salvezza “sino agli estremi confini della terra”.

Nato a Dronero (Cn) il 27 Febbraio del 1899 da una famiglia contadina, 6° di 11 figli, ha vissuto il periodo della sua giovinezza ricevendo quella educazione religiosa che lo accompagnerà nelle tappe e scelte fondamentali della sua vita.

Frequenta le prime tre classi elementari a Cartignano (Cn) (sono le uniche classi esistenti) e continua gli studi con la 4ª Elementare nel piccolo Seminario di Saluzzo, dove frequenterà fino alla 4ª ginnasiale.

Nel 1917 è chiamato al servizio militare, viene assegnato al corpo della fanteria e partecipa quale “ragazzo del '99” alla prima guerra mondiale.

Nel 1920, tornato da militare, essendo la famiglia povera e convinto dal fratello Giacomo, non ritorna a continuare gli studi nel Seminario di Saluzzo, ma chiede di entrare nell'aspirantato salesiano di Penango, diretto dal direttore don Enrico Cojazzi, il quale scrive: “Acchiardo Antonio venne dal servizio militare due mesi fa, invitato dal fratello. Fece le prime classi del ginnasio nel Seminario di Saluzzo, dove aveva intenzione di ritornare. Innamorato della nostra vita, fa domanda di essere salesiano. È un giovane posato, serio e di soda pietà. Non si può dire quindi che la sua domanda sia effetto di momentaneo entusiasmo e di pressioni da parte del fratello. I superiori tutti sperano ottima riuscita. Fa l'esame di ammissione alla V pubblica”.

Dopo pochi mesi passati a Penango, viene ammesso al noviziato a Ivrea, dove l'8 Dicembre 1921 emette la sua prima professione.

Compie poi gli studi di filosofia a Valsalice e il Triennio pratico a Lombriasco.

La preparazione teologica la effettua a Torino-Valdocco, dove il 6 Luglio del 1930 viene ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

La domenica 13 Luglio celebra la sua 1^a messa nella sua parrocchia, assistito dal fratello don Giacomo, ordinato sacerdote nel 1926, che partirà poi missionario in Brasile.

Così il suo parroco don Allisio scrive di quella memorabile giornata nella cronaca parrocchiale: "Prima messa del sac. Acchiardo Antonio. Ordinato sacerdote nei primi di Luglio, la domenica del giorno tredici venne qui a celebrare la sua prima S. Messa. Infra missam il Prevosto si rallegrò col neo sacerdote, genitori e congiunti, poi parlò della dignità e sublime missione del sacerdote. I genitori vollero attorno al neo sacerdote il Prevosto e congiunti, non solo in chiesa, ma anche in casa ove servirono un buon pranzo. La giornata trascorse con allegria e tutti presentarono i migliori auguri di fecondo ministero al simpatico don Antonio. Il fratello don Giacomo, ordinato sacerdote salesiano nel 1926, alla sera parlò in chiesa delle opere del venerabile don Bosco".

Dal 1930 in poi la "sua casa" e la "sua comunità" sarà quella di Lombriasco, dove svolge varie mansioni: insegnante, assistente, catechista, consigliere agricolo, bibliotecario, confessore... fino a quando le forze lo hanno sostenuto, poi a malincuore si è rassegnato ad andare alla casa di riposo Andrea Beltrami, dove ha terminato i suoi giorni il 9 Marzo 1995, quando "il soffio della vita" lo ha lasciato.

Nei suoi 70 anni circa di permanenza a Lombriasco ha visto crescere l'Opera ed è stato partecipe di tutte le trasformazioni, sì da essere considerato la "memoria

storica”: conosceva la data di ogni albero e i particolari di ogni costruzione, di ogni angolo dell’Istituto e dell’Azienda agricola.

La sua profonda crescita di fede, animata dai numerosi impegni, ma anche sostenuta da una serena e gioiosa vita comunitaria, fanno di don Acchiardo un’icona vivente di vita religiosa e un modello di coerenza e radicalità evangelica.

Una vita che aveva anche dei momenti “difficili”, ma superati con costante riferimento allo spirito e ai consigli evangelici professati.

La sua competenza e professionalità, ma soprattutto la sua umanità ne hanno fatto un autentico testimone di Cristo.

È riuscito a presentare sotto la loro reale luce e in modo attuale il messaggio evangelico e la vita della Chiesa, inquadrata nello spirito delle origini.

Un messaggio incentrato sull’amore, lo stesso amore con cui affrontava ogni giorno l’incontro con i ragazzi, i suoi allievi in classe o per i viali dell’azienda agricola.

Una vita semplice la sua, come semplici erano le sue origini, ma intensa, non fatta di clamori o applausi, ma di umile lavoro, magari in campagna, per la realizzazione del Regno di Cristo.

Era un lavoratore intelligente, un insegnante preparato ed esigente.

Esperto in botanica, ha promosso la realizzazione dell’orto botanico, ha seguito con cura e passione la formazione degli erbari dei ragazzi e all’età di 90 anni, l’ultima sua opera, ha sistemato “l’erbario Fiora” proveniente dalla casa di Cumiana, dove era cessata l’attività agricola.

Per i suoi meriti fu anche nominato Cavaliere della Repubblica Italiana.

Fu un uomo umile e semplice, sempre animatore, ma in 2° piano nelle varie manifestazioni ufficiali, per quel



senso di ritrosia contadina ereditata dalla sua famiglia, a cui era legato in forma positiva.

Negli ultimi anni, memore delle sue radici, si faceva portare a Cartignano per visitare i parenti, ma soprattutto per vedere la sua ultima dimora, la sua tomba: "un bel posto tranquillo e al sole"...

Per tanti anni fu confessore dei confratelli, dei giovani e della popolazione del paese, ricercato per la semplicità e concretezza.

Uomo di sincerità quindi, uomo di grande fede, uomo di martirio quotidiano, uomo di grande amore a don Bosco e all'Ausiliatrice.

Egli faceva tutto per Lui, offriva tutto a Lui, viveva per Lui e soprattutto lo comunicava a tutti.

Chi l'avvicinava per un po' di tempo, sentiva di in-

contrare un vero salesiano. La prima cosa che colpiva in lui era la sua carica umana, la sua serenità, il suo sorriso un po' sornione ma sincero, il suo ottimismo, la sua capacità di trasmettere fiducia.

Era la prima cosa che veniva fuori, ma poi ti accorgevi che tutto era motivato dal grande amore che aveva per Dio e anche per te.

Ed è proprio in questo modo che egli comunicava la sua fede a tutti: quello di dimenticare se stesso e questo si è visto durante l'arco della sua vita ma specialmente nella sofferenza degli ultimi anni, in cui è stato prostrato nel fisico, ma non nello spirito.

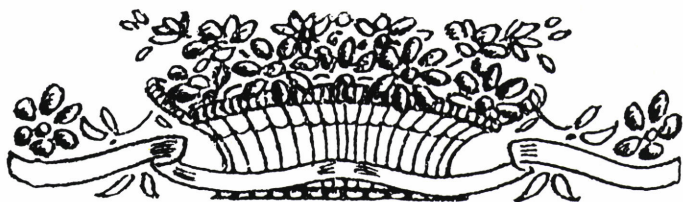
È stato detto: "Prendete da ognuno quel che può darvi di buono!".

Ogni uomo ha i suoi pregi e i suoi difetti, però ogni uomo che passa ha qualcosa di buono da darti che forse un altro non ti può dare.

Prendiamo quindi quel tanto di bene che ognuno ci può dare.

Don Acchiardo ce ne ha dato tanto!

Per questo lo ringraziamo e preghiamo il "Padrone della messe" che mandi tanti modelli della sua elevatura. Ne abbiamo bisogno.



Ragazzo del '99: Cavaliere della Repubblica

(Rari appunti autobiografici)

Sono annoverato tra gli ex-combattenti della '15-'18 e decorato dal primo cittadino del mio piccolo paese di campagna della medaglia d'oro di Vittorio Veneto, tanto piccola come piccola è stata la rispettiva pensione di guerra: sessantamila lire all'anno, portata ultimamente a centocinquanta.

Veramente io non ho combattuto – pur essendo presente nei posti di aspre battaglie in cui ha partecipato il mio reggimento, il 74° – perché fui sempre chiamato ad essere al servizio dei venticinque ufficiali del mio battaglione nelle occupazioni più svariate.

Il mio fucile ha sparato in tre anni un solo caricatore al tiro a segno di Lodi, pur essendo sempre stato al mio fianco, e ho lanciato due bombe a mano, pure al tiro a segno di Lodi, dove ho fatto un mese di preparazione, sudando, in quel caldissimo luglio 1918, non sette camicie al giorno, ma più volte la medesima, perché ne avevamo una sola che ci veniva cambiata una volta ogni quindici giorni e meritevole di bucato con un'altra più o meno di misura.

Il 22 ottobre 1918 mi trovavo in un piccolo avamposto tra le cime del Grappa, occupate dagli austriaci. Verso le 18 arriva l'aiutante maggiore, raduna gli ufficiali e annuncia che nella notte ci sarà l'avanzata: il nostro reggimento deve arrivare a una località chiamata Fontana Secca, poi proseguiranno altre formazioni.

La notizia portò uno scompiglio nel plotone di arditi; gli Austriaci sentirono e cominciarono i tiri di artiglieria. Una granata scoppiò a pochi metri dal battaglione, mentre si stava distribuendo liquori e causò cinque morti ed una quarantina di feriti.

Alle tre del 23 la nostra artiglieria iniziò il bombardamento delle trincee nemiche che durò due ore e ne seguì

l'avanzata. Con aspri combattimenti e con molte vittime si occuparono le postazioni nemiche, ma la controffensiva nemica rioccupò: così si continuò per tre giorni. Tanti erano i caduti che i camminamenti e le trincee ne erano pieni. Poi tre giorni di sospensione: ma sia i cannoni che le mitraglie continuavano ed i telefonisti, piangendo, dovevano distendere i fili tra i diversi comandi, fili che in precedenza avevano raccolto perché il nemico non intercettasse le telefonate. La notte del 27 ottobre improvvisa giunse la notizia: il nemico si è ritirato. La nostra terza armata aveva passato il Piave ed i nemici di fronte a noi, per non essere presi alle spalle, si erano ritirati e le nostre truppe li inseguirono ed il tutto si concluse con la battaglia di Vittorio Veneto.

In quei momenti improvvisamente tutto il Grappa si cambiò come in una "sagra di paese", in noi si riaccese la speranza di ritornare alla famiglia, speranza che da qualche giorno era svanita.

A conclusione della guerra, come uno dei più anziani della mia compagnia, ero stato scelto per andare a Roma come rappresentante, ma poi escluso perché non avevo medaglie di valore.

Potei poi in un componimento descrivere il giorno del Grappa come il più bello della mia vita.

Don Giovanni Agagliate

20-01-1904 04-08-1993

Il 4 Agosto del 1993 in forma discreta quasi in consonanza col suo stile di vita, all'età di 89 anni, si spegneva a Casa Beltrami il confratello sacerdote Giovanni Agagliate, straordinario compagno di viaggio, che ha lasciato la ricchezza della sua scienza e della sua personalità in tanti allievi.

Di fronte a un vuoto difficilmente colmabile, rimane la triste certezza di aver perduto un maestro e un vero amico.

Ogni morte ci impoverisce e soprattutto questa, ma ci provoca a non disperdere un patrimonio umano e spirituale così ricco e prezioso nel silenzio e nell'indifferenza.

Don Agagliate era originario della terra di don Bosco; era nato il 20 Gennaio del 1904 a Capriglio, patria di mamma Margherita, paese dell'astigiano, ed era pronipote del Santo: infatti sua nonna Rosa Bosco, sposa di G. Agagliate, era figlia di Giuseppe, fratello di don Bosco.

La sua adolescenza dal 1914 al 1919 la visse nei collegi salesiani di Castelnuovo e di Penango, preparandosi a diretto contatto con i grandi salesiani educati direttamente da don Bosco al suo futuro all'insegna del dono totale di sé per i giovani.

Dal 1919 al 1920 è a Ivrea, dove compie il noviziato, suggellando così la sua donazione pubblica al Signore con i tre voti di povertà, castità e obbedienza.

Poi nel 1921-'23 viene inviato al Liceo Valsalice per gli studi filosofici e liceali.

Concluso questo secondo impegno, può finalmente rimboccarsi le maniche per lavorare a contatto diretto con i giovani.

Negli anni 1923-'26 svolge la sua attività a Torino Valdocco e a San Benigno C.se evidenziando la sua abilità di assistente e di insegnante molto apprezzata dai superiori.

Gli studi teologici, effettuati a Torino Oratorio, sono

coronati dall'ordinazione presbiterale il 6 Luglio 1930 nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Le collaudate ed apprezzate doti intellettuali di don Giovanni Agagliate insieme ai promettenti risultati negli studi indussero i Superiori ad avviarlo verso il conseguimento della laurea in Agraria, dopo alcuni anni passati in Istituti come Insegnante di lettere e assistente: laurea che consegue a Milano a pieni voti nel 1936.

Dal 1936 al '40 viene mandato nella Scuola agraria di Cumiana come insegnante e consigliere.

Nel 1940 approda a Lombriasco, chiamato da don Pellegrino, che aveva avuto da don Ricaldone in persona l'incarico di dare vita e speranza di futuro a questa Opera.

Quivi rimane fino al termine della sua missione, cioè fino al "tutto è compiuto".

Come si vede don Agagliate è stato uno dei "Padri fondatori" della Scuola agraria.

Nella nostra Comunità ha ricoperto oltre a insegnante di agraria vari incarichi: da Consigliere a Direttore, da Preside a Delegato degli exallievi...

Compiti svolti con ritmi di lavoro impressionanti, con lo zelo del sacerdote educatore, desideroso di aiutare a scoprire i doni di Dio e la strada che Egli ha tracciato per ciascuno di noi. Dice S. Meisner: "Un grammo di comportamento vale più di un chilo di parole".

Detto che si addice perfettamente a don Agagliate.

Infatti diceva: "È necessario lavorare con tenacia e alacre senso delle proprie responsabilità. La società ha bisogno di persone volenterose e dinamiche e non di chiacchiere".

L'ambiente che l'ha apprezzato e coinvolto maggiormente è stata la scuola.

Organizzatore e insegnante intelligente, burbero ma dal cuore d'oro, preparato, puntuale ed esigente, animatore pronto e attento ha saputo infondere nei suoi allievi la brama del sapere e la determinazione nel rag-



giungimento della meta e la realizzazione del proprio ideale.

Lascia a quasi 80 anni l'insegnamento in punta di piedi e con umiltà si mette da parte senza ingerenze e apprezzamenti su chi doveva sostituirlo, un suo exallievo.

Famosi i suoi "notes" su cui appuntava i risultati delle interrogazioni...

L'amore che l'ha portato ai giovani e che è stato l'anima di tutta la sua vita, lo si capiva veramente da exallievi: il suo stile quando incontrava un exallievo: a braccetto lungo il viale, un resoconto di gioie e problemi personali e familiari; libretti pieni di nomi e indirizzi, il nome di tutti i familiari degli exallievi, la numerosa corrispondenza.

Era profondamente uomo nel capire i problemi e saper andare al nocciolo e dare i consigli opportuni.

Per questo era molto apprezzato dalla popolazione del paese; infatti molti ricorrevano a lui a cui aprire il loro cuore e chiedere consiglio.

E il paese si è ricordato di quest'uomo, di questo sa-

cerdote, di questo figlio di don Bosco intitolandogli una via: via don Giovanni Agagliate appunto!

Ma l'amore per Lombriasco non gli ha fatto dimenticare le sue radici astigiane. Amava la sua terra, le sue verdi colline e quando poteva non mancava di farsi portare a farvi qualche fugace visita.

Allora sembrava rivivere, cambiava umore, si trasformava.

Ma lascio spazio a quanto scrisse di lui don Saulo Capellari: "Con rispetto e riconoscenza ricordiamo quello che è stato per noi, quello che continuiamo a ritrovare nell'eco delle sue parole, dei suoi gesti. E non in altri. Mentre colleghiamo nella memoria pensieri, frammenti di vita. Ciascuno con personale simpatia.

Molti per giungere all'estremo saluto fecero un lungo viaggio.

Tutti lo onoravano spontaneamente portando alla sua bara la loro commozione e la loro fede. Ognuno come un figlio il padre suo.

E in quella giornata di Agosto, luminosa e calda, si levò quel «requiem» ch'egli desiderava.

Pura risonanza del suo animo: «Exaudi orationem meam», che io non debba arrossire dinanzi ai miei discepoli quando dovrò render ragione all'ultimo Giudice.

Furono tempi seri quelli di don Agagliate direttore e preside. Senza ombra di facili indulgenze.

Furono tempi buoni, vissuti con purezza di cuore e con le esperienze più dure.

Nelle cose che si dovevano fare c'era il rifiuto a ogni compatimento. In una frase bruscamente scambiata con il linguaggio più secco e immediato, il direttore misurava il valore di una persona.

Sulla porta della sua scuola stavano scritte, come sul frontone di un tempio, le parole oggi disusate: «Studio, volontà, virtù. I pigri non entreranno».

Ma c'era il suo esempio. Esempio che era di impegno tecnico e pratico, ma soprattutto morale.

Nella coscienza della sua missione di maestro, consisteva il valore morale del suo insegnamento.

Ma non sdegnava neppure, al di là della cattedra, il discorso sobriamente arguto e ironico, con momenti di raccolta tenerezza.

Chi non ha sperimentato la sua accoglienza austera ma paterna? Quando, visibilmente felice, piegava verso la confidenza, posando la sua mano sulla spalla di un antico allievo, cercando nei suoi occhi quella sua anima di allora.

Sappiamo che la sua prima fanciullezza si svolse piamente nella natia Capriglio, paese monferrino un po' deserto. E doveva fare un buon tratto di strada per andare alla messa e a scuola.

Subito la sua adolescenza fu piena di studio e di serenità, nei collegi salesiani di Castelnuovo e di Penango, dove ebbe modo di soddisfare la curiosità dei fanciulli venuti dalla campagna.

La sua formazione continuò con i nomi più belli della vita salesiana, di una dimensione umana oggi in parte oscurata e travolta.

Decise di lavorare con don Bosco e completò la sua personalità col sacerdozio e con la laurea in Scienze Agrarie.

Provvisto di questa formazione religiosa e culturale, entrò nella via attiva.

E un mattino del 1940 don Agagliate approdò a Lombriasco.

La Casa iniziava coraggiosamente, tra il respiro del fiume e gli orti coerenti, l'Istituto Tecnico Agrario.

L'essere cresciuto al vivere ordinato, col ricordo degli uomini di campagna e delle usanze antiche, fu un aiuto per don Agagliate, a capire la sua vocazione all'insegnamento dell'agricoltura.

Ne sentì il valore non solo come esperienza economica, ma come espressione di una civiltà superiore, ossia il più grande sistema di ordine della terra.

Per le sue competenze fu aggregato all'Accademia dell'Agricoltura, ricevette un riconoscimento speciale dalla Federazione delle Scuole Cattoliche, e fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere ufficiale della Repubblica.

Ma non diede mai importanza a questi onori, e dedicò invece non lieve parte del suo tempo al ministero sacerdotale in Parrocchia.

Consapevole dei superiori disegni che Dio traccia ai semplici e ai puri di cuore, custodiva il rispetto dei valori tradizionali, senza illusioni né misticismi.

Nella sera della vita, senza più speranze terrestri, sentiva avvicinarsi la pace di Dio, ma lo spirito rimaneva pienamente presente e vigilante. Fino a quando la sofferenza degli ultimi giorni cadde sulle sue spalle ormai stanche.

Se è vero che un uomo non tanto insegna quello che sa, quanto quello che è, l'insegnamento di don Agagliate non poteva essere maggiore, perché egli insegnava prima di tutto con la lezione della vita, che con quella della cattedra.

Mai vittima di quel male moderno dei nuovi maestri, che è il protagonismo.

Mentre noi salesiani riconosciamo l'immagine di don Agagliate, che si ritrova nella tradizione aperta della nostra Casa, gli ex-allievi continuano ancora a sentire e a seguire la sua voce. Oltre la morte”.

È stato detto: “Nessuno muore veramente, perché nessuno può uscire da Dio. Colui che ci è parso assentarsi improvvisamente continua la sua strada. È stato come un voltar pagina mentre scriveva la sua vita”.

Don Agagliate ha portato a termine la missione affidatagli, ha fatto quanto doveva.

Il suo “fiat” ci appare vero e convincente, perché è stato detto dall'alto di una croce, durante gli ultimi tempi della sua sofferenza, prima di reclinare il capo.

Il Signore Gesù lo avrà ormai sommerso nella sua luce, perché “Dio era la sua vera vita”.



I compagni di viaggio: confratelli, amici, exallievi...

ADDIO

Ricordati di me
quando tra le foglie
novelle
sentirai stormire
i primi refoli di vento
in primavera.
Ricordati di me
quando tra zolle
nuove
vedrai spuntare viole
discrete;
e quando potrai captare
il profumo intenso dei mughetti
in fiore.
Ricordati di me
quando il tuo sguardo
spazierà dall'alto
su verdi pianure in fiore,

candide vette e cieli azzurri.
Quando potrai dissetarti
al gorgoglio limpido
di un rivolo
tra gocce scavate d'eterno.
Ricordati di me
quando le folate gelide
del vento d'autunno
spingeranno il tuo cuore
all'angoscia invernale.
Quando raccoglierai
nell'incavo delle tue mani
il dolore di lacrime
cui non potrai rimedio.
Quando infine la dolcezza
di musiche corali
cullerà il tuo cuore
con tenerezza infinita.

Lo chiamavano il vecchio John

Don Acchiardo era legatissimo alla frazione che gli diede i natali. Negli ultimi anni di vita si preoccupò di realizzare, insieme ai fratelli, una tomba di famiglia, nella quale scelse per sé un loculo "ben esposto al sole e comodo per un mazzo di fiori". Parlava volentieri di quella che sarebbe stata la sua seconda casa, in attesa della terza, quella definitiva, il Paradiso.

Un singolare ecosistema

Ogni vivente si abbozza nel seno materno su un progetto ben definito che verrà realizzato nelle forme e nei caratteri definitivi in tempi successivi.

L'aspetto fisico, il modo di incedere, le reazioni agli avvenimenti sviluppano un programma predefinito.

Don Antonio non poteva nascondere di essere figlio di una terra difficile, aspra, matrigna. Nacque in una frazione di Dronero, una volta ricca di sole e di vita, oggi dimenticata. Non fa più storia. Solo le radici di chi vi nacque continuano a essere legate a quel microcosmo che vede spegnersi la speranza.

Patate lesse e grano saraceno

Erano (già allora), anni di transizione da una economia agricola povera, povera, ad un'altra economia ancora povera.

Spazi ristretti, fazzoletti di terra sottratti alle pietraie e difese dai rovi, poche vaccherelle immagrite, scarsa dipendenza dal mercato. Si vende poco e si acquista meno.

I nuclei familiari hanno gli stessi problemi esistenziali.

Le cassette sono spoglie, essenziali, riscaldate dal respiro umido degli animali e dalla rispettosa comprensione familiare. Due gli ambienti privilegiati: la stalla, la cucina.

Nel grande camino d'angolo è perennemente appeso il pentolone di rame multiuso. Sul tavolo di castagno selvatico, ricavato e assemblato con ascia e sega da ignoti antenati, la mamma gestisce i consumi della famiglia.

In alternativa al ripetitivo piatto di polenta e castagne lesse, il pane fatto di farina di grano integrale, miscelata a segale e grano saraceno, cotto al forno della frazione. Il pane sfornato una volta al mese in forme grandi fa mostra di sé nella madia o sulle stagiare che d'estate ospiteranno i bachi da seta. Quando diventa troppo duro si usa l'apposito taglia-pane o il martello per portarlo a portata di bocca. E poi patate, ancora polenta e castagne bianche cotte nel latte.

Un posto a tavola non è sempre disponibile per tutti. La mamma, sempre in piedi, vera Marta evangelica, indaffarata serve con attenzione alle differenti necessità individuali. I bambini sulle ginocchia dei nonni o appollaiati sui gradini della scala che porta al fienile o al granaio d'estate, o in stalla d'inverno.

Diaspora

Il nucleo familiare è lento a formarsi. Poi si scompone e si modifica col crescere delle braccia e delle bocche. Le figlie si maritano per fare posto alle cognate in arrivo. I maschi maggiori allungano gli occhi oltre i confini limitanti il podere, il paese.

Partenze stagionali verso la vicina Francia, ove diventano boscaioli, sguattereri d'albergo, facchini, manovali. Il rientro in famiglia è previsto con l'inizio dei lavori primaverili.

Partenze definitive. Lo strappo è particolarmente doloroso per gli anziani che assistono all'impoverimento del ceppo.

Gli Acchiardo non ebbero diverso comportamento. Subirono tutti il richiamo di sirene più o meno lontane. In particolare il fratello più vecchio si fa salesiano e parte per l'alto Brasile, navigatore di grandi fiumi e apostolo instancabile. In occasione di un breve rientro in Italia, quando il check-up rivela un male incurabile, la nostalgia delle foreste del Mato Grosso, terra d'adozione, si fa irresistibile. Nel timore di essere trattenuto in Italia, riprende la vecchia valigia di cartone e di nasco-
sto va a morire tra i suoi Indios.

Don Antonio approdò più vicino, sulla sponda sinistra del Po, non lontano dalle origini. Un nipote seguirà l'esempio dei due zii, facendosi salesiano.

In un lungo cammino di sacrifici ma anche di schiette soddisfazioni, don Acchiardo diviene insieme a Maira, Pellice e Varaita un affluente del fiume Po. Passano gli anni, passano a decine i salesiani, avvenimenti lieti e tristi si succedono, ma don Antonio è sempre lì, in attesa di un altro domani, di stagioni nuove. Parla volentieri ora del passato mentre lo sguardo è orientato al-

le sorgenti, alle radici del suo essere. In un ultimo colloquio col direttore dirà "sono qui, penso alla mia vita e alle tante vanità accumulate".

Nei giorni tristi del declino e della scomparsa di don Antonio, casualmente, si scoprì un profondo e preoccupante stato di sofferenza nelle radici dell'ippocastano, simbolo e memoria dell'attività di tanti salesiani e giovani studenti.

Pura, casuale coincidenza?

I giganti non muoiono mai da soli.

L'uomo Don Antonio e le stagioni bibliche

Don Antonio ha vissuto tutte le epoche storiche di Lombriasco. Non c'è palmo di terra, angolo della casa, che insieme a muri, fognature, non portino la sua impronta.

Uomo dell'alba. Uomo del tramonto. Uomo del meriggio. Uomo di tutti i tempi.

Come "rurale" fu in parte autodidatta e in parte copiatore dell'esperienza di un grande maestro, Don Lazzerò.

Il maestro

Era patetico vederlo guidare una fila di "primini" dell'I.T.A. con zappa, rastrello, badile, tridente, verso i campi dell'azienda. Disponibile sì, ma entro limiti sopportabili, nell'insegnare a un ragazzino proveniente dal quattordicesimo piano di un condominio di Corso Vittorio che la zappa non è un ferro da stiro e che il badile si prende con due mani.

Non lo sorpresero le nuove tecnologie agrarie del dopoguerra. L'adattamento a strumenti nuovi gli costò sforzi di volontà e anche gesti di ribellione subito superati. Valga per tutti un esempio storico. Le forze motrici della SAS erano una trat-

trice Fordson, un mastodonte di appena 35 HP, la prima trattrice comparsa all'orizzonte lombriaschese e due cavalli possenti, il Dolo e il Mascarin.

I due quadrupedi, causa un inverno eccezionalmente lungo, restarono inutilizzati nella stalla a mangiare fieno per cinque mesi di fila. Nell'occasione don Antonio subì un reiterato attacco di alcuni confratelli sulla opportunità di vendere i cavalli e operare con la trattrice che d'inverno non consuma né fieno né paglia. Don Antonio si ribellò all'idea di perdere il Dolo e il Mascarin perché li giudicava insostituibili per certi lavori complementari e protestò la sua incapacità all'uso di tanti strumenti nuovi. Il giorno dopo con fare umile e rassegnato ammise che il mondo della tecnica stava cambiando. I cavalli furono immediatamente venduti, ma, per la semina del mais il vecchio John cavalcava il trattore Fordson.

Rugiada e brina, sole e venti gli bruciarono i capelli e gli resero la pelle ruvida e graffiante come quella di un pescatore di altura.

Don Acchiardo un timido mancato?

Buono, sollecito per qualsiasi piacere richiesto. Caritatevole e paziente come un patriarca, ma era meglio contare fino a dieci prima di pestargli la coda.

Gli occhi affossati nelle occhiaie profonde, appena ombreggiati da rare sopracciglia rossiccie. Due occhi

piccoli, socchiusi che raramente fissavano il volto altrui per non creare soggezione nell'occasionale destinatario che gli rubava porzioni di saggezza, ma anche per non scoprire i suoi intimi pensieri.

Come sacerdote completò la preparazione in età matura, dopo l'esperienza del fango calpestato nelle trincee del Carso, rispondendo generosamente alla tardiva chiamata della Provvidenza.

Il grigio verde e la tonaca

Don Antonio fu uno dei ragazzi del '99 che, ancora odoranti di latte materno, fecero muro alla valanga austriaca sulle montagne e sui fiumi sacri agli italiani.

Appena deposta la divisa militare incontrò don Bosco che con fare "sornione e paterno", lo arruolò con la promessa di tanto lavoro e sacrifici... una strada tutta in salita. Il caporale Antonio Acchiardo cambiò divisa e divenne umile studente, in attesa di essere un buon salesiano, sacerdote, insegnante.

Don FRANCESCO ROSSI



Fulgido stemma

Don Acchiardo: nella storia centenaria di Lombriasco il suo nome rimane come un fulgido stemma.



Lo vediamo ancora camminare per i viali di questa azienda agraria che egli ha diretto e dissodato per ben settant'anni, senza tregua, giorno e notte.

Lo vediamo all'appuntamento in chiesa per ridare pace alle anime. Lo vediamo nella scuola a dispensare la sua competenza pratica e botanica.

Ai Lombriaschesi, in tempi difficili, con la disponibilità e la generosità, rese familiare il pensiero della Provvidenza.

Dopo il periodo al fronte coi ragazzi del '99, venne dalla sua valle un po' aspra, a questi campi, come un seme sceso in terra che si disfa per fruttificare.

Sempre con quell'umiltà che accompagnava il suo luminoso sacerdozio, insegnando profondamente a

stimare il silenzio perché potessero risuonare solo le parole vere.

Negli ultimi giorni, nella sofferenza, le sue sussurrate preghiere furono per i suoi allievi che egli ha amato e che lo hanno tanto amato.

un EX ALLIEVO



Grande, Grandissimo don Acchiardo!

Ebbi la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo prima ancora di essere allievo Salesiano e cioè sin da ragazzino, epoca ormai remota, quan-

do alle 7 in punto di ogni giorno e così per molti anni giungeva al mio paesello in bicicletta da Lombriasco per celebrare quella che in gergo popolar-liturgico era denominata Messa seconda.

Durante gli anni di Lombriasco non ebbi il piacere di averlo tra i miei insegnanti. Devo anche confessare, per la verità, che l'impressione avutane sia stata quella di una persona poco gettonata, con rispetto parlando.

In seguito ho compreso. Al pari di ciò che accade nelle famiglie, nelle comunità o più semplicemente nel gruppo, don Acchiardo ha svolto la preziosissima ed insostituibile missione che la vita assegna a talune persone, forse poco appariscenti, ma che in ogni momento, in ogni occasione sono presenti. Eccome lo sono!

Si dice che quando un individuo vive di ricordi segno è che si trova ormai prossimo alla fine del solco. Segno di vecchiaia dunque; nulla da eccepire. Ma il ricordo di don Acchiardo fa parte di quel compendio di riferimenti che deve sempre accompagnare ognuno di noi in ogni istante della vita.

Oggi, come peraltro è già successo in passato – e lo verificiamo supportandone le nefaste conseguenze – sono in auge i personaggi dispensatori dell'effimero, quelli che offrono ed a caro prezzo la loro immagine celandola dietro i dogmi che spesso riescono a propinare.

Questi sponsorizzatori del nulla vendono, ben inteso solo a chi lo desidera, la verità cromatica.

Poi, grazie a Dio, esistono ancora figure che offrono in silenzio e senza chiedere compenso alcuno l'esempio vero, quello tosto, quello fatto di umiltà e di dedizione, quello che non appare, ma che lascia un segno profondo.

Se intendiamo esprimere l'idea in matematiche possiamo e dobbiamo tutti affermare che la grandezza morale ed umana di don Acchiardo è da computarsi, in modo direttamente proporzionale alla sua umiltà.

Il che, in sostanza, dice tutto sulla figura di questo nostro educatore.

In quale modo possiamo manifestare riconoscenza ad una persona di tale spessore: solo con un grazie semplice come era Lui, Grande, Grandissimo don Acchiardo.

Dott. MANASSERO GIORGIO



Un episodio

Voglio portare a conoscenza un episodio sulla vita di Don Antonio Acchiardo che mi è rimasto particolarmente impresso. Siamo nel 1935 ed il Direttore Don Pellegrino aveva dato vita ad un corso biennale post triennio di Avviamento Professionale con indirizzo agrario che si teneva nel collegio di Lombriasco.

Io avevo frequentato il triennio di

Avviamento Professionale, ma con indirizzo commerciale nelle Scuole Pubbliche di Bra, e mio padre, ottimo agricoltore, voleva darmi un'ulteriore infarinatura di cultura agraria, iscrivendomi appunto a questo biennio appena istituito dai Salesiani di Lombrasco.

Ed entrai così nel collegio diretto da Don Pellegrino; dopo questo biennio si usciva col diploma di Agente Rurale, ed eri idoneo ad assumere la carica di "fattore" in qualificate aziende agrarie. Nel mio corso, ed era il primo, eravamo in cinque; inutile dire che tutti i giorni si era interrogati, oppure vi era il famoso "foglietto": cinque-sei domande e tutti rispondevano per scritto a queste domande, che nella lezione successiva ci veniva consegnato con le correzioni ed il voto. Conclusione si era quasi costretti a studiare e si studiava veramente molto. E vengo a Don Acchiardo, questo era il nostro insegnante di Patologia Vegetale. Occorre ancora dire che per questo famoso "biennio" non vi erano idonei testi scolastici. Veramente Don Vaula, che era il nostro insegnante di italiano, ne aveva trovati dei testi idonei presso la S.E.I., ma per la Patologia proprio no. Ebbene Don Acchiardo si è procurato cinque quaderni e con la sua chiarissima calligrafia scriveva la lezione, attingendo logicamente da testi per i Periti Agrari. Passava poi nello studio e consegnava ad ognuno di noi il nostro quaderno. Dopo la lezione e la sempre conseguente interrogazione ed il "foglietto" ritirava i cinque quaderni, scriveva di suo pugno la lezione successiva e ripassava nello studio e ci riconsegnava ad ognuno di noi il nostro quaderno-testo scolastico.

Lei capirà quale fatica si sobbarcava il nostro Don Acchiardo. Solo un salesiano poteva fare quel-

lo. Le dirò ancora che quei cardini fondamentali di Patologia Vegetale imparati da Don Acchiardo erano talmente imparati e ribaditi nella mia mente che mi sono serviti moltissimo per quando studiavo Patologia Vegetale nell'Istituto Tecnico Agrario e successivamente anche all'Università.

Dott. DOMENICO APPENDINO



Lezione di Estimo. Quando un'Ave Maria ... non ha valore di mercato

Sabato 24 Maggio 1947 - Festa di Maria Ausiliatrice.

Per la sera, all'uscita da studio, si doveva consegnare un compito di Estimo.

Il sottoscritto, capo classe, ispirato non propriamente dall'Angelo Custode, pensò di evitare l'ostacolo proponendo ai compagni di partecipare alla Processione solenne in Valdocco.

E partimmo con la compiaciuta approvazione del Catechista.

Ritorno euforico, sabato sera e domenica tranquilli ma lunedì mattino!...

In fila per andare in classe appare "Il Grigio" con le famose tre rughe della fronte segnanti tempesta.

– "Perrucchiotti, il compito di Estimo?".

– "Ma veramente, Don Agagliate,... sa... la processione...".

Silenzio gelido. Trenta interminabili secondi di sguardo penetrante

te come un laser, che cercavo di evitare. Tutti tacevano; anche l'ippocastano aveva irrigidito le sue foglie, poi un'esplosione atomica.

– “E tu ti nascondi dietro un'Ave Maria per evitare il lavoro. È una ipocrisia che ti costerà cara e che vi farò pagare cara. Ricordati che nella vita l'unica maniera di essere un buon Cristiano è quella di fare il proprio dovere”.

Per un mese fu tempesta, poi il ciclone passò ma lasciò in me un segno profondo. Don Agagliate mi aveva insegnato, lui Sacerdote Salesiano (e pronipote di Don Bosco) piemontese ed astigiano quadrato, ad essere un vero uomo, ed a non nascondermi mai dietro ai paraventi, tanto meno quelli sacri. Grazie Don Agagliate.

Dott. Prof. PASQUALE PERRUCCHIETTI



Don Agagliate, cristiano della “Rerum Novarum”

A scuola ma soprattutto nelle conversazioni lungo i viali dell'Istituto Don Agagliate parlava volentieri e volentieri ascoltava ma si capiva subito che era uomo di principi, sì sì e no no secondo il vangelo, si trattasse di morale come di economia agraria. A sé e agli altri con-

cedeva poco o nulla alle mezze misure e non mi meravigliai quando seppi che nelle visite alla madre e alla sorella si comportava allo stesso modo che con gli allievi. Malgrado quel tratto non proprio liscio – ma forse proprio per questo – noi ex allievi ci mettevamo in coda per averlo ospite nei fatti salienti della nostra vita perché la sua presenza era come un sigillo delle cose ben fatte.

Mi ha sempre affascinato il gesto della prosternazione del nuovo sacerdote davanti al vescovo, gesto di totale dedizione alla maggior gloria di Dio che per un salesiano è in primo luogo dedizione ai giovani. E quando mi accade di veder ripetersi quel gesto il mio pensiero corre alla scelta fatta dal giovane Agagliate come se tra tutte quella sia stata la più consapevole, la più sofferta, la più grande. Perché Don Agagliate non era uomo da accogliere a scatola chiusa quanto veniva dall'alto né sapeva dissimulare il suo dissenso. Il concilio Vaticano II, la decadenza dei costumi troppo tollerata della gerarchia gli procurarono amarezze, forse qualche turbamento, ma proprio questa partecipazione in prima linea ma ben dal di dentro la Chiesa me lo pone ancora più vicino a sollievo delle mie pochezze e di quelle dell'universo mondo.

Dato a Dio quello che dev'essere di Dio, non va dimenticato in questo *flash* su Don Agagliate il suo essere cittadino, la sua appassionata partecipazione alle vicende civili del nostro paese. Le sue prediche sugli interventi dello Stato in favore dell'agricoltura e degli agricoltori a par-



tire dai Piani verdi 1 e 2 dimostrano poi che le ingenti somme destinate a mantenere in vita innumerevoli aziende già fuori mercato contribuirono a impoverirle, e non sopportava che ciò avvenisse sotto il segno politico di una croce e con un'autorità che potesse decidere: a te sì, a te no.

Mentre i confratelli stavano per così dire in chiesa il Nostro si sentiva impegnato anche con Cesare secondo il singolare comandamento dei cristiani, mostrandone la piena compatibilità con la vita di tutti i giorni, traendone anzi nuova ricchezza. È pur vero che fra i confratelli c'era chi si interessava alle *Cose nuove* di Papa Leone XIII, ma per Don Agagliate quelle cose venivano da lontano, dai fermenti accolti sui banchi dell'Università cattolica, da una scuola che lo segnò profondamente.

I tempi intanto stavano cambiando, tornava di suo gusto il modo col quale il Papa afferrava il pastorale, ed ebbe ancora il tempo di vederlo ristabilire il primato sull'uomo sugli *ismi* di tutto un secolo, vittoria religiosa e civile insieme che il mondo gli riconosce.

Da qualche parte ho letto che i sacerdoti dovrebbero uscire di più dalla chiesa: Don Agagliate l'ha fatto per una vita e mi pare che sia questa la sua miglior predica per il cristiano d'oggi.

Un EX-ALLIEVO



La loro didattica

Don Antonio Acchiardo.

Don Giovanni Agagliate.

Quand'erano studenti nel registro di classe dovevano essere certamente ai primi posti; e ai primi posti sono rimasti nella memoria di chi li ha avuti come insegnanti.

La Famiglia Salesiana credo fosse l'unico elemento che li accomunasse poiché, pur condividendo "l'imprimatur" della solida concretezza che solo i contadini hanno (non me ne voglia don Agagliate che esigeva "agricoltore"), erano due mondi che si sfioravano appena e che solo in noi allievi, forse, si sono compenetrati e amalgamati.

Di giornate schive piegate sulla zappa parlavano le mani nodose e callose del figlio della montagna; di raffinati libri d'agricoltura quelle del figlio delle addolcite colline astigiane.

Di don Acchiardo ricordo ancora, e in maniera nitida, la sua prima lezione: ottobre 1969, scienze, entra in aula il professore, noi in piedi e in silenzio, l'Ave Maria (incipit delizioso e doveroso della giornata scolastica) sempre in silenzio estrae dalle tasche della talare, un sasso e una castagna che appoggia sulla scrivania.

Dopo l'appello e senza preamboli inizia la lezione "Il mondo in cui viviamo «l'è» diviso in tre regni: il regno animale a cui apparteniamo anche noi, il regno vegetale a cui appartiene questa castagna e il regno minerale a cui appartiene questa pietra...".

Una didattica svelta, spiccia, montanara ma tanto efficace se ancora oggi a distanza di 28 anni me la ricordo!

Non meno spiccia ed efficace ma più levigata, "psicologica" la prima lezione di don Agagliate: terza agraria, ottobre '71, aula del "triennio", entra il professore di cui già si conosceva, per sentito dire dai colleghi più "vecchi", la severità. Dopo l'Ave Maria e il "Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis", in un silenzio impastato di curiosità e timore "l'Uomo" (era questo l'emblematico soprannome che generazioni di studenti si sono tramandati) sposta all'indietro la scrivania sistemata sulla pedana di legno, vi si appoggia e guardandoci uno ad uno con quegli occhi azzurri e penetranti dice: "E va bene conosciamo un po' questi nuovi colleghi...". Estrae una piccola rubrica rivestita di stoffa marrone, rossa nel taglio, tenuta chiusa da un elastico con matitina incorporata, ed inizia l'appello.

Quando pronuncia il mio nome scatto in piedi e per un attimo incrocio il suo sguardo: mi sento "vivisezionato" da quegli occhi coronati di bianche sopracciglia.

Pochi secondi ma sufficienti per provare la forte emozione d'un rigido esame.

Quegli stessi occhi nelle sere di maggio, quando a gruppetti si recitava il S. Rosario, s'alzavano verso il cielo al: "In nomine Patris et Filii..."; quelle stesse mani che in classe impugnavano la "matitina" e segnavano voti - indecifrabili a noi seduti nei banchi - sgranavano la

corona del rosario; quella voce grave così temuta in classe ora cadenzava le Ave Maria.

E i gruppi di preghiera guidati da un Salesiano percorrevano gli spazi poche ore prima calpestati nel gioco; quegli spazi resi belli da piante potate seguendo le indicazioni di don Acchiardo che nelle ore di "Azienda" ci guidava e c'insegnava con montanara didattica e piacevole maestria.

Quella voce grave del "Vecchio John" (altro soprannome tramandato da generazioni di studenti) che c'impartiva le direttive sui rami da tagliare era la stessa che dal confessionale ci redarguiva con ruvido amore paterno e ci consigliava con una catechesi spiccia ma assai efficace: il sasso e la castagna dell'anima...

Un'amalgama irripetibile di emozioni e di insegnamenti che, da sempre, fanno la "Didattica Salesiana"!

Ricordi.

Lampi di memoria che rischiarano quelle giovanili pietre miliari oggi trasformate in granitiche colonne che reggono, alto, il timpano semplice e bello che i genitori mi hanno dato.

"Il Tempio" della vita di noi ex allievi ha avuto da questi uomini – figli della Terra e del Lavoro e che pienamente hanno risposto alla chiamata di Dio – un apporto fondamentale, insostituibile.

Grazie per tutto questo!

Dott. GIOVANNI CRIVELLO



Esemplari figure di professori

La scomparsa del vecchio ippocastano del cortile, carico di forse due secoli di storia, suscita un rimpianto sincero in quanti lo consideravano come un testimone familiare della vita della Scuola di Lombriasco. A un livello superiore e più intimo avvertiamo la mancanza di due esemplari figure di professori e sacerdoti scomparsi recentemente, che hanno avuto un'importanza di primo piano nella storia della nostra Scuola Agraria per più di mezzo secolo: due figure complementari per certi lati, ma egualmente grandi nella linearità del carattere, nella tenacia del lavoro, nella fedeltà alla missione educativa.

DON ANTONIO ACCHIARDO fu testimone degli inizi, umili e difficili, basati sulla buona volontà e sul sacrificio, quando mancava quasi tutto e si procedeva con cautela, in cerca della strada migliore; e proprio per questo don Acchiardo era l'uomo adatto, con la tenacia del contadino di Dronero, che ama la terra, ma sa che deve lottare e sudare per ottenerne i frutti.

Si può dire che di questo stile è sempre stata la sua vita: attenzione minuziosa e quasi affettuosa anche ai piccoli problemi della terra, senza timore di sporcarsi le mani, quasi in una liturgia religiosa della natura. Di tutto il resto quasi si disinteressava né parlava di se stesso: solo si infervorava quando veniva condotto sull'argomento della guerra 1915-18, a cui aveva partecipato come "ragazzo del '99". Allora sembrava un altro, come evocasse una fase epica della sua vita così ordinaria: ma per noi la vera epopea è stata la sua lineare fedeltà alla terra di Lombriasco e alla Scuola Agraria per ben

settant'anni! Pareva allergico al riposo: a meno che considerasse riposo il puntuale e non saltuario esercizio del ministero sacerdotale in Parrocchia o nelle confessioni dei giovani.

Di lui ha scritto Don Capellari in "Col tempo e col Po, Speciale 90°": Averlo nominato Cavaliere della Repubblica fu un'idea felice, visto che in una sequenza di lustri, ha seguito, maneggiato e logorato generazioni di cavalli: il Dolu, il Puciu, il Mascarin, ecc.

Due mani ossute, scarne e incalite sono la storia di sarchielli, di falci, di coti. Schiere di giovani hanno appreso l'uso della zappa, del rastrello, la tecnica delle concimazioni. Con badile e carri ha spietrato e livellato ettari di seminativi. Sempre affaccenda, rosso in faccia, con i pochi capelli bruciati dal sole o brizzolati dalla galaverna, a cavallo di una vecchia bicicletta, ha percorso, nei confini dell'azienda, decine di giri d'Italia, inseguendo preziosi corsi d'acqua o pungolando uomini e ragazzi in una sfida mai conclusa con il tempo inclemente, le nebbie autunnali e la calura estiva.

Ora, faceto, discorsivo, a volte polemico, appoggiandosi a una canna fastidiosa, è disponibile a dettare la storia di ogni metro di terra e a ricordare, a chi ne avesse bisogno, che il presente affonda necessariamente nel passato, che la terra va rinnovata ogni giorno e l'agricoltura non è l'avventura di una stagione.

DON GIOVANNI AGAGLIATE proveniva dalle terre di Don Bo-

sco, essendo nato a Capriglio, ed era pronipote del Santo: infatti sua nonna Rosa Bosco, sposa di Giovanni Agagliate, era figlia di Giuseppe, fratello di Don Bosco.

Don Agagliate giunse a Lombriasco quindici anni dopo Don Acchiardo, nel 1940, come professore di Scienze Agrarie nell'incipiente Istituto Tecnico Agrario.

Ecco come lo presenta Don Capellari in "Col tempo e col Po, 1993": L'essere cresciuto al vivere ordinato, col ricordo degli uomini di campagna e delle usanze antiche, fu un aiuto, per Don Agagliate, a capire la sua vocazione all'insegnamento dell'agricoltura. Ne sentì il valore non solo come esperienza economica, ma come espressione di una civiltà superiore, ossia il più grande sistema di ordine della terra. Consapevole dei superiori disegni che Dio traccia ai semplici e puri di cuore, custodiva il rispetto dei valori tradizionali, senza illusioni né misticismi.

Furono tempi seri quelli di Don Agagliate direttore e preside. Senza ombre di facili indulgenze. Furono tempi buoni, vissuti con purezza di cuore e con le esperienze più dure.

Nelle cose che si dovevano fare c'era il rifiuto a ogni compatimento. In una frase bruscamente scambiata con il linguaggio più secco e immediato, il direttore misurava il valore di una persona.

Sulla porta della scuola stavano scritte, come sul frontone di un tempio, le parole oggi disusate: "Studio, volontà, virtù. I pigri non entreranno". Ma c'era il suo esempio.



Esempio che era di impegno tecnico e pratico, ma soprattutto morale. Nella coscienza della sua missione di maestro, consisteva il valore morale del suo insegnamento.

Ma non sdegnava neppure, al di là della cattedra, il discorso sobriamente arguto e ironico, con momenti di raccolta tenerezza. Chi non ha sperimentato la sua accoglienza austera ma paterna? Quando, visibilmente felice, piegava verso la confidenza, posando la sua mano sulla spalla di un antico allievo, cercando nei suoi occhi quella sua anima di allora.

Per le sue competenze fu aggregato all'Accademia dell'Agricoltura, ricevette un riconoscimento speciale dalla Federazione delle Scuole Cattoliche e fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale della Repubblica.

Ma non diede mai importanza a questi onori, e dedicò invece non lieve parte del suo tempo al ministero sacerdotale in Parrocchia.

DON EGIDIO BONGIOANNI

Gloria e umiltà

Don Acchiardo e don Agagliate li ho incontrati per la prima volta nel 1963, entrando direttore novellino e spaesato a Lombriasco. Nei tre anni della mia permanenza costà troppe cose nuove occupavano il mio tempo e non mi consentivano se non una conoscenza appena iniziale dei singoli Confratelli.

Posso affermare che questi due Veterani non mi hanno mai creato alcuna difficoltà, che mi apparvero, nella quotidiana convivenza, classiche figure di religiosi e di salesiani per inimitabile laboriosità e buon spirito.

Ho solo due incancellabili ricordi: nell'estate del '64, credo, col Signor Lusso e il Signor Zampieron abbiamo preparato una bella sorpresa per don Acchiardo: un viaggetto nel Veneto. Raggiungemmo a Conegliano don Agagliate che era commissario d'esame ed insieme abbiamo visitato il fronte di guerra dal Grappa a Jesolo. Don Acchiardo era

come trasognato a riconoscere la "sua" trincea, a rivivere in folla ricordi, emozioni, sgomenti, a rievocare volti, discorsi, minutissimi particolari di cronaca: mai era stato così eloquente!

Di don Agagliate non posso dimenticare un incidente a conclusione degli esami di maturità dell'anno seguente. Ero andato a prelevare ad Alba il Presidente di commissione per aver agio, durante il viaggio di raccomandargli un caso umano meritevole di particolare considerazione. Un allievo handicappato aveva nei tre anni dato prova di una volontà eroica per vincere le difficoltà nello studio sacrificando, letteralmente, tutte le ricreazioni. Aveva bisogno d'un diploma per avere un posto e guadagnarsi il pane.

L'esame andava bene, il Presidente venne in direzione ad assicurarmi che ce l'avrebbe fatta, che le prove erano buone. Don Agagliate che rappresentava la scuola era al corrente di tutto. Scrutini fino a sera, all'indomani don Agagliate par-

te di buon mattino per la cura dei "fanghi" a Monteortone lasciando sotto la porta della direzione una lettera: i voti degli esami. Il nostro ragazzo bocciato!!

Scrivo una fierissima lettera a Don Agagliate, buttandogli sulla coscienza la disperazione, la ribellione e le imprecazioni di quel giovane. "Si ricordi che un altr'anno l'avrà ancora in classe e l'avrà per... riparare e farsi perdonare..." e via su questo tono!

Al ritorno Don Agagliate si presenta umile e confuso: "Direttore, ha ragione... ma allo scrutinio un commissario, feroce mangiapreti, fece uno sprezzante discorso sulla nostra scuola, sui nostri tentativi di recupero di incapaci, accusandoci di valutare col cuore e non col cervello... Mi son sentito avvilito ed incapace di reagire. I colleghi furono vigliacchi come me. Riparerò allo sproposito...".

Quell'umiltà mi commosse e lo stimai più di prima.

DON ALDO SCARAMAL



*Adesso...
siamo noi!*



*Queste pagine racchiudono la memoria
di don Antonio Acchiardo e di don Giovanni Agagliate.*

Non penso ci sia altro da aggiungere.

Se non dire: "Cosa abbiamo perduto?"

Ci mancano,

come ci mancano tutti coloro che hanno preso sul serio la vita.

Chi, cioè, è riuscito a vivere, o si sforza di vivere secondo il vangelo.

Voglio dire i veri salesiani.

*Penso di poter dire che essi, come gli amici di Dio,
avevano addosso la febbre dell'amore di Dio.*

*Lo dice la loro vita, lo dice la loro morte, il bene che hanno seminato,
il male che hanno vinto, i giovani che hanno incontrato,
le testimonianze che hanno dato.*

Che dire?

*Adesso che essi sono lassù, il buon Dio guardando sulla terra
dalle parti di Lombriasco sorriderà e dirà:*

*"Li avete avuti accanto, avete visto cos'è la febbre del vangelo,
adesso voi sapete come fare:*

imitateli in tutto ciò che avete trovato di buono in loro.

È vero! Durante la nostra vita non sempre ci accorgiamo,

*abituati come siamo a cercare la pagliuzza nell'occhio del fratello,
che Iddio ci dà la grazia di incontrare tante persone buone.
A questo servono i santi.
A riempire sì il Paradiso, ma anche a contagiare la gente sulla terra.
Con la fede, la fatica, la sofferenza, la vita donata, la morte,
hanno segnato un cammino.
Facciamo sì che non siano passati invano sulla terra,
non disperdiamo il loro patrimonio di bene.
Sì, perché adesso siamo noi al loro posto a Lombriasco!*

Don REMO PAGANELLI, Direttore
e la Comunità Salesiana

